

La biografia di una nazione che stava cambiando

di Jacopo Rosatelli

Vanessa Roghi

LA LETTERA SOVVERSIVA DA DON MILANI A DE MAURO, IL POTERE DELLE PAROLE

pp. 268, € 16,
Laterza, Roma-Bari 2018

Andrea Schiavon

DON MILANI PAROLE PER TIMIDI E DISOBBEDIENTI

pp. 190, € 13,
add, Torino 2017

“Don Milani non è l'ultimo, ma il primo, non chiude, ma apre. È solo, ma non isolato”. Contro l'idea dell'eroe solitario, dell'inarrivabile genio in odore di santità, Vanessa Roghi nel suo prezioso *La lettera sovversiva* ci presenta l'esperienza di Barbiana quale parte di una “grande trasformazione” in corso in quegli stessi anni all'interno delle istituzioni italiane. Scuole, ospedali, aule di giustizia, carceri, in cui si comincia a sentire una lingua diversa, grazie alla presa di parola da parte di soggetti rimasti sino ad allora in silenzio. Un prendere parola che – sia chiaro sin da subito



– poco o nulla ha a che fare con le voci che oggi affollano i social media, democratizzazione solo apparente della possibilità di intervenire nel dibattito pubblico: commentare il post su Facebook di un esponente politico non ha nemmeno un centesimo della potenza sovversiva, simbolica e concreta, del discorso di chi – studente, carcerato, malato – era rimasto da sempre con la bocca chiusa per volere dell'autorità costituita. Inserendolo, come fa l'autrice, in un contesto più vasto, don Milani non ne esce tuttavia affatto sminuito, anzi: la sua esperienza educativa risulta essere un nodo cruciale di una rete di relazioni, sperimentazioni, tentativi, elaborazioni che hanno vivificato i due formidabili decenni – sessanta e settanta – nei quali la costituzione ha iniziato ad essere attuata davvero. Non senza contraddizioni e incomprensioni all'interno dello stesso variegato movimento di cui, a modo loro, il priore di Barbiana e i suoi ragazzi erano parte, come correttamente riferisce l'autrice, lontanissima da agiografie o narrazioni consolatorie ed edulcorate.

Chi d'ora in avanti vorrà polemizzare contro il cosiddetto “donmilanismo” – ed è più che sicuro che ci sarà chi continuerà a farlo, soprattutto a 50 anni dal Sessantotto – non potrà dunque non tenere conto del risultato del meritorio lavoro di Roghi: la filosofia del prete fiorentino si forma in uno scambio, diretto o mediato,

con il pensiero e l'azione di figure come Bruno Ciari e Mario Lodi, altri grandi educatori, ma anche di persone assai diverse come Ernesto Balducci, Alex Langer o Marco Ramat, uno dei pionieri di Magistratura democratica, un'altra “eresia” capace di scuotere dalle fondamenta un'istituzione-baluardo del potere quale la giustizia. Il “donmilanismo”, cioè, non è solo un'idea di scuola, ma è parte di una sorta di “biografia della nazione che sta cambiando”, della società che cinquant'anni fa si mette in moto – anzi: accelera un movimento già cominciato – verso un orizzonte di maggiore giustizia e libertà. Un paese che “scopre” la potenza della costituzione che le ha dato la generazione precedente, e che decide di farle finalmente varcare i cancelli delle fabbriche e i portoni delle istituzioni del disciplinamento sociale. Dove comincia a far sentire il proprio punto di vista chi era stato sino a quel momento abituato soltanto alla muta obbedienza.

Il libro di Roghi, denso di riferimenti e citazioni, ma comunque di agevole lettura, possiede quindi un duplice merito. Da un lato, colma un vuoto storiografico nel ricostruire genesi e fortuna della *Lettera a una professoressa*. Lo fa sia mostrando l'origine del “problema della lingua” nel giovane Milani, che ebbe uno degli approdi nelle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* di Tullio De Mauro e del Gisel nel 1975, sia illustrando il confronto critico con la linea pedagogica della *Lettera* fra i docenti della nuova sinistra a partire dal difficile 1977, attraverso il “ritorno all'ordine che caratterizzerà la scuola, per i professori, negli anni ottanta”, sino alle polemiche anti-sessantottine a noi più vicine (da Sebastiano Vassalli a Paola Mastrocola). Dall'altro, rendendo testimonianza di una grande stagione di impegno civile, un altro merito di questo volume sta nello stimolare a continuare a nutrirsi del pensiero di autori come Milani o come Franco Basaglia, che l'anno dopo l'uscita della *Lettera* diede alle stampe il suo *L'istituzione negata*. Uno stimolo tanto più forte quanto più il testo è in grado di mostrare che alle parole – a quelle parole – sono seguiti fatti, e dunque che le trasformazioni è possibile non solo ipotizzarle, ma anche metterle concretamente in atto. Anche se forse sarebbe più esatto dire che, nel caso di don Milani (e di Basaglia o Lodi), i fatti avevano già preceduto le parole.

E suscitare il desiderio di scoprire o rileggere la più celebre opera milaniana è l'esplicito obiettivo che si prefigge Andrea Schiavon, in un

efficace contributo ospitato non a caso in una collana, *Incendi* dell'editore torinese Add, che vuole accendere la passione per quelle personalità a cui sono dedicati i libri che la compongono. L'autore, giornalista sportivo dalla prosa agile e gradevole, riesce nel suo intento, e non solo: con la competenza che sarebbe da attendersi solo da un “adetto ai lavori” mostra limiti e problemi della scuola italiana di oggi. Riesce a farlo proprio dando voce alle ragazze e ai ragazzi che incontra in alcuni istituti di istruzione superiore (e formazione professionale) in giro per l'Italia, con i quali ha lavorato sulla *Lettera* di Barbiana. Il libro è un vivace resoconto di questa particolare esperienza, a metà fra la didattica e l'inchiesta sociale, capace di mettere il dito nella piaga di molte cose che non vanno. Perché molti adolescenti, si chiede Schiavon, si impegnano con passione di pomeriggio dando ascolto al loro allenatore, mentre la mattina appaiono totalmente indifferenti agli adulti che hanno di fronte? Perché le classi di oggi appaiono ancora luoghi ostili per i “timidi”? Perché molti ragazzi “non vedono collegamenti tra la vita dentro e fuori la scuola”, anche a dispetto delle sciagurate innovazioni come l'alternanza scuola/lavoro? E si potrebbe continuare, chiamando in causa, come opportunamente si fa in questo libro, la nefasta centralità del voto nel rapporto didattico fra docente e discente o l'incapacità di molti insegnanti di appassionare allo studio, facendone capire scopo e valore.

La realtà, ci dice Schiavon, è dunque assai lontana da quella che potrebbe essere se lo studente-persona fosse davvero al centro dell'impegno di tutti i docenti, ma non si può nemmeno sostenere che nelle nostre aule non si trovi nulla di buono. Uscita di scena la generazione dei docenti del Sessantotto, cui la stessa Roghi nel suo libro tributa il meritato riconoscimento a partire dalla sua esperienza personale, restano comunque moltissimi insegnanti, anche i più giovani, che dell'elaborazione di don Milani (e degli altri pedagogisti democratici) fanno tesoro. Sono, spesso, proprio quelli contro cui si scagliano gli strali dei *laudatores temporis acti* che vorrebbero che il priore di Barbiana non avesse mai scritto, insieme ai suoi allievi, quel testo destinato a fare epoca. Quelli che pensano che l'aggressività, l'insuccesso o il disorientamento degli alunni dipenda dalla “fine dell'autorità” dei maestri, perdendo però di vista il contesto nel quale le cose accadono. Come se famiglie, origini, tensioni sociali, retoriche pubbliche, nuove tecnologie e linguaggi non contassero nulla. Alla scuola – a quelli e quelle che ci lavorano – si chiede sempre di più, salvo poi sbattearle in faccia l'inadeguatezza per difetto di ordine e disciplina. No, ciò che manca alla scuola per fare meglio quello che già prova a fare è, semmai, il soffio della vita che circola invece in ogni pagina di quella *Lettera* che non deve smettere di essere letta.

jacopo.rosatelli@gmail.com

J. Rosatelli è insegnante e giornalista

I miei stranieri

di Gino Candreva

Lorenzo Milani

LETTERA AI CAPPELLANI MILITARI

LETTERA AI GIUDICI

a cura di Sergio Tanzarella,
pp. 158, € 14,90,
Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2017

Era necessaria un'altra edizione delle ormai famose e pubblicate lettere di don Lorenzo Milani? La vicenda è nota: in risposta al “Comunicato stampa dei cappellani in congedo”, dell'11 febbraio 1965, che esaltava il militarismo patriottico e condannava l'obiezione di coscienza quale “espressione di viltà”, don Milani scrisse una lettera aperta agli estensori del comunicato, nella quale difendeva, come dovere cristiano, la disobbedienza agli ordini ritenuti criminali, più che ingiusti, e al più criminale di tutti, quello di uccidere: “L'obiettore è un profeta”. Il dibattito, come ricorda l'autore, era esploso con il caso di Giuseppe Gozzini, il primo obiettore cattolico, nel novembre 1962 e per tanti cattolici rifiutare la leva era un dovere coerente con la fede cristiana.

Il testo di Sergio Tanzarella, però, non è solo una riedizione delle lettere del priore di Barbiana, ma un'opera totalmente nuova. Storico della chiesa, studioso di don Milani e tra i curatori del recente “Meridiano” dedicato all'autore, Tanzarella ricostruisce per la prima volta in maniera organica l'intera vicenda che lo portò di fronte ai giudici, con l'accusa di “incitamento alla diserzione e incitamento alla disubbidienza militare”. Era il 1965, sotto il pontificato di Paolo VI, in pieno Concilio Vaticano II, che ancora non aveva preso posizione ufficiale sulla questione dell'obiezione di coscienza. Ma era anche il tempo della guerra del Vietnam e i vescovi americani premevano perché il Concilio non si pronunciasse a favore degli obiettori. Nella sua lettera ai cappellani, don Milani ripercorre la storia dell'Italia unita e delle sue guerre, tutte di aggressione verso altre “patrie”, fino alle due guerre mondiali, e conclude: “Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri”.

Riprodotta in 5000 esemplari, la lettera ebbe un'ampia diffusione e venne pubblicata integralmente, infine, dal settimanale del Pci *Rinascita*, diretto da Luca Pavolini. La replica, o meglio la rappresentazione, dei cappellani militari non si fece attendere. Si rivolsero alla Procura di Firenze per denunciare Lorenzo Milani e Pavolini. La que-

stione dell'obiezione di coscienza divideva l'opinione pubblica e la stessa chiesa, tanto che il cardinale Florit, che al Concilio si era allineato all'ala conservatrice, proibisce a don Milani di intervenire pubblicamente, sia a mezzo stampa che in interviste. Il fondatore di Barbiana viene anche minacciato di essere sospeso a *divinis*. Ma nel cattolicesimo si levano anche voci dissidenti, e solidali con Milani, da Aldo Capitini a Giorgio La Pira, a padre Ernesto Balducci. I giornali di destra o neofascisti imbastiscono una campagna denigratoria, creando vere e proprie fake news,

come diremmo oggi, per screditare il prete del Mugello. Così l'agenzia Dies inventa di sana pianta la notizia che don Milani sia finanziato dai comunisti, notizia ampiamente ripresa da tutti i giornali di destra, ma senza alcun riscontro e puntualmente smentita dall'interessato. Al

linciaggio morale si aggiungono centinaia di lettere di insulti e calunnie, ma anche tanti attestati di stima e solidarietà. Questo clima, del periodo che va dal comunicato dei cappellani fino al termine del processo, conclusosi nell'ottobre del 1967 con l'assoluzione di Pavolini e la non perseguibilità di don Milani, per “morte del reo” – il priore si era spento a Firenze il 26 giugno 1967 – ci viene pienamente restituito dalla postfazione di Tanzarella, che occupa circa la metà del testo e che costituisce la vera novità di questo libro.

Tanzarella ha inoltre il merito di richiamare lo stretto legame tra le due *Lettere* e la più famosa *Lettera a una professoressa*, sottolineando l'intento pedagogico che percorre l'intera l'attività di don Milani: le lettere ai cappellani e ai giudici sono continuamente oggetto di discussione con i ragazzi di Barbiana e strumenti di educazione nella scuola del Mugello. La stessa ricostruzione storica, che fa da sfondo alla *Lettera ai cappellani*, è opera del dialogo a Barbiana; più che “educazione alla disobbedienza”, dice don Milani, si tratta di educazione alla responsabilità e alla libertà: nessuno è esente dall'esercitare la propria libertà e dall'assunzione di responsabilità, anche nel decidere di ubbidire o disobbedire a un ordine. “E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagar di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. È scuola per esempio la nostra lettera sul banco dell'imputato ed è scuola la testimonianza di quei 31 giovani (obiettori) che sono (nel carcere militare) a Gaeta”.

gino001@gmail.com

G. Candreva è insegnante

